

L'inchiesta sulla "generazione degli anni difficili", a cura di Ezio Antonini e Renato Palmieri, usciva a Milano nel 1959-1960, in una rivista di giovani, "Il Paradosso", diretta da Ettore A. Albertoni. Diventò un libro nel 1962, con una trentina di nomi (fra i quali anche Fortini), pubblicato da Laterza nella collana "I libri del tempo"; ora elencato in Edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000 (Bari 2001, in apertura la dedica segnatempo: "A Vito Laterza / e a tutti gli autori Laterza"). L'inchiesta era stata condotta su un questionario di quattro domande. Ci fu chi rispose punto per punto, e chi, come del Buono, con un discorso più divagante. Questo dunque non è un inedito, bensì un testo di rara circolazione, un cimelio di mezzo secolo intellettuale, editoriale.

Non mi ritengo un irresponsabile

di Oreste del Buono

Le quattro domande erano: – il bagaglio di idee con il quale lei è cresciuto, sino al tempo della guerra; – quali reazioni ha provocato la guerra sulla sua formazione; – quando e perché decise di impegnarsi nella politica attiva, e in base a quali considerazioni contingenti operò la sua scelta; – se è possibile, la scala di valori in cui credeva allora, e la sua storia sino ai giorni nostri.

Dalle risposte di del Buono riportiamo alcuni stralci.

Questa è la terza volta che tento di rispondere alle vostre domande. Prima, ho cercato di afferrare e trattare un problema più vasto, quello della mia generazione, ma ora capitolò: vi parlerò solo di me, della mia limitata e neppure edificante esperienza. Fate voi il resto: vedete voi se la mia storia abbia o no punti di contatto con le storie dei miei coetanei. Io, purtroppo, non so uscite dai miei egoistici confini privati.

Sono nato l'8 marzo 1923 a Poggio, frazione di Marciana Alta, facente parte del comune di Marciana, nell'isola d'Elba, provincia di Livorno. Sono nato per l'esattezza in una villa staccata anche da quel minuscolo paese: il mio primo mondo è stato un giardino neppure tanto vasto. Gli inizi della mia vita si sono svolti nella più completa solitudine. Sono toscano, sebbene quelli dell'arcipelago siano, e non solo linguisticamente, toscani particolari. Ho passato l'infanzia a Roma. Dal '35 abito a Milano, l'unico luogo, non è un'affermazione retorica, in cui possa vivere. Provengo da una famiglia borghese, una volta molto agiata. Credo che mio padre abbia cominciato a lavorare solo per mantenere me, suo primo figlio. La mia educazione non può essere stata diversa da quella di tanti altri ragazzi borghesi. Mia madre, profondamente, violentemente cattolica, mio padre, saltuariamente, bonariamente ateo, si ritrovavano in un convinto civismo, in un sicuro nazionalismo. Fui iscritto tardi all'opera balilla, anzi l'iscrizione mi venne imposta addirittura dalla scuola, solo perché i miei temevano per la mia fragile salute e per la mia eccessiva timidezza i contatti e i contrasti d'una vita collettiva.

A lungo, durante la mia intera infanzia, la mia adolescenza, e parte della mia giovinezza non ho posseduto idee chiare in materia (...)

Ma questo non poteva esonerarmi dalle mie responsabilità: c'era la guerra ed erano già tanti i caduti, già tante le vittime, già tanti i colpiti in ogni modo,

non era ammissibile che me ne stessi in un canto, nella mia tana di talpa, mentre troppi altri soffrivano.

È retorica? Eppure non so spiegare in altro modo perché sia andato sotto le armi. Avrei potuto benissimo evitarlo. Mio padre era dirigente di una grossa industria bellica, imboscarmi gli sarebbe stato senz'altro facile.

Tornai a casa solo il 23 aprile '45. (...) In quei giorni di prigionia mi parve di stare in piedi solo per la speranza che la Germania cedesse presto. Continuamente c'ingannavano, ci raccontavano favole di cui provavamo bisogno. La guerra finiva più volte ogni giorno. E così riuscivamo ad accettare la prosecuzione.

Per quanto lurido, pidocchioso, affamato, barattai gli stivaletti della marina con il collo alto per *Le occasioni* di Montale e il secondo volume scompagnato della *Letteratura* del Flora. Negli intervalli tra un appello e l'altro, quando c'era il sole, sedevo sul prato fra le baracche, arso e ammorbato dall'orina, a leggere e rileggere quei versi e quelle notizie. Il sole era sempre più pallido. Il cielo a volte diventava di marmo. Ma non volevo pensare alla cattiva stagione. La guerra doveva finire prima. Era già finita. Saremmo toranti subito a casa. Un giorno arrivò un generale della repubblica, si chiamava Giardino?, i tedeschi radunarono il gregge, e lui chiese chi volesse passare con i fascisti. Parlò di dovere. Di onore. Come avevo sentito tante volte parlare mio padre o mia madre. Si fece avanti solo qualche soldato, noi della marina restammo compatti. I soldati volontari ebbero doppia zuppa di miglio e rape quella sera. Noi continuammo ad aspettare la fine della guerra. Ma la guerra non finiva.

Durante la prigionia, un giorno che mi lamentavo della spietatezza dei carcerieri tedeschi sul lavoro, un soldato qualsiasi m'aveva detto: "Dovresti lavorare in Italia tu, in tempo di pace". Quelle parole erano restate in me, le avevo girate, rigirate tante volte nella mia mente. Erano diventate un riferimento costante. M'illusi d'essere in buona fede, di poter davvero risolvere per sempre la mia vita in senso positivo, anzi addirittura edificante. M'iscrissi al Partito comunista. Come motivo dell'iscrizione indicai quello che giustamente viene considerato il più debole dai comunisti veri: "ragioni sentimentali". Come per l'arruolamento in marina, ho sempre tentato di scherzare sopra la mia iscrizione al Partito comunista. Facevo la corte a quella che sarebbe diventata mia moglie. Ed il fratello di lei era, ed è, convinto comunista. Non era, dunque, esatto dire: "ragioni sentimentali"? (...)

A un certo punto occorre fare i conti con se stessi. Smettere di seguire le chimere. Per me militare nel comunismo era impossibile. Non il dio che ha tradito, ma piuttosto il dio che ho tradito.

Che ho tradito? O che ho rifiutato di tradire, non essendo in grado di servirlo? La mia esperienza durante la guerra invece d'illuminarmi m'aveva abbacinato: m'aveva fatto erroneamente credere nella possibilità per me d'una metamorfosi. Posso provare, riprovare il bilancio, la conclusione è sempre la stessa. E a me non pare avvilente, nefanda o disperata: è la mia conclusione. Sono nato borghese, posso vivere e morire solo da borghese. Qualsiasi ulteriore camuffamento, ora che so, risulterebbe davvero colpevole. Non vorrei equivoci, vorrei spiegarmi: essere comunisti sul serio richiede una capacità di sperare e magari d'illudersi che io non possiedo, che la classe a cui appartengo non possiede più da tempo. Non si può ridiventare ingenui: io non so sperare e neppure illudermi sulla natura umana. Cosa posso aggiungere per riuscire più chiaro?

Che apprezzo chi in buona fede fa, anche se mi pare d'intravedere quello che farà poi, la mossa successiva e meno edificante, sempre meno edificante. Forse si

tratta di una mia deformazione mentale, desidererei di tutto cuore che fosse così, desidero di tutto cuore che sia così. Può darsi che si trovi il modo di costruire uomini nuovi, può darsi che lo si sia già trovato, ma io non mi sento uomo nuovo: questo, naturalmente, non significa che io mi ritenga irresponsabile. Se ho continuato a scrivere è stato proprio per questo, perché non mi ritengo irresponsabile (...)

Quanto a me, ogni volta che scrivo un libro è una avventura, una pura occasione. I miei romanzi o racconti lunghi o raccolte di racconti brevi, sette è vero, ma per poche pagine complessive, non

sono stati composti per conquistare un pubblico o per esaudire date ambizioni, ma semplicemente per esprimere, per il bisogno d'esprimere, qualcosa che sentivo dentro di me: in pratica compongono un unico libro che continuo a mandare avanti, a scrivere e riscrivere.

Confesso che le discussioni sulla crisi del romanzo contemporaneo non mi attraggono par-

ticolarmemente. Penso che di questa crisi siano troppi pronti a disertare coloro che non saranno mai capaci di scriverne uno. (...)

Non è in crisi il romanzo: è in crisi, e in dissoluzione, il concetto, anzi la consistenza d'una certa realtà, la realtà borghese, e questa crisi dobbiamo interpretare e raccontare attraverso l'elaborazione di nuovi, adeguati moduli romanzeschi. Direi di non preoccuparsi per il genere: la sua vita è legata a quella della borghesia che l'ha creato. Noi non sopravviveremo al romanzo.

Questa è la conclusione della mia risposta. Sono andato fuori tema? Questo mi capita puntualmente appena scrivo sul serio e non per mestiere. Debbo dirvi, però, un'ultima cosa. Ecco: io credo. Sì, credo in Dio, anche se tante volte ho cercato di dimenticarlo. Credo nella differenza tra bene e male, anche se tante volte ho cercato di non riconoscerla. Debbo aggiungere che non sono mai riuscito a dimenticarlo veramente, a non riconoscerla veramente? ■

La generazione degli anni difficili, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962, pp. 101-116, passim.



Archivio

di Lidia De Federicis

Nel 1962 Oreste del Buono aveva in volume undici titoli, quasi tutti di narrativa. Narrativa breve, con un inizio da Mondadori e poi con la ricca serie di Feltrinelli, che accolse la novità strutturale dei temi fra di loro agganciati nelle borghesi vicende di *L'amore senza storie* e *Un intero minuto, Facile da usare* e *Per pura ingratitudine*. Così, per puro diletto, capitava di leggere del Buono incontrandolo nell'"Universale". Intanto lui aveva fondato nel 1960, assieme a Domenico Porzio, una "rivista di lettere e arti", il trimestrale "Quaderni milanesi", sulla soglia della nuova avanguardia. Pochi numeri. E non era la prima rivista che del Buono tentava.

S'era inventato la formula del neautobiografismo, ma era un libro che voleva comporre. Gli interessava infatti dislocare la vita in narrazione, dunque in struttura e modellatura. Anzi, i suoi piccoli libri gli diventavano grandiosamente "un unico libro che continuo a mandare avanti, a scrivere e riscrivere". Già nella testimonianza del 1962 si metteva dunque fra gli autori di scritture e riscritture. Esprimeva sulla propria opera un profetico giudizio che oggi ha l'ovvietà del luogo comune. (Lo dico apposta, per ricordare quanto invece del Buono sia stato, da narratore o da giornalista, l'avversario dei "luoghi comuni". Aggiungo in fretta: un cultore di letterature complesse, un sofisticato lettore d'immagini, in film, fumetti, fantascienza. Uno che sgretolava gli ornamenti dello stile.)

Fra i suoi libri, guardati ora dal punto d'arrivo, appaiono tuttavia differenze, differenti fasi. Considerava *La nostra classe dirigente* (1986) il libro conclusivo. Ora infatti, specie se lo leggiamo accompagnandolo con la raccol-

ta d'elzeviri *Amici, amici degli amici, maestri* (1994), vediamo li condensarsi e diramarsi, nel groviglio di fascismo e antifascismo, la storia dei suoi personaggi pubblici e privati, dal Mussolini pallido del Gran Consiglio ("la Cosa mancava, la Cosa che era all'origine di tutto, la Cosa crucca che lo aveva lasciato inorgoglire"), ai nomi cari fra i quali primeggia l'eroe di guerra Teseo Tesei, e verrà poi l'amata Gabriella Tutino col fratello Saverio "comunista scomodo". Dopo *La nostra classe dirigente* non aveva smesso di far libri dai bei titoli che catturavano il lettore. Subito *La debolezza di scrivere* (1987), su cui ironizzava attribuendolo agli obblighi contratti imprudentemente con Cesare De Michelis. E minimizzava *La vita sola* (1989), sostenendo (cito da una lettera) che "è andato tutto con ugual casualità": una raccolta di parte delle note che uscivano sul "Corriere", dovuta all'insistenza di Grazia Cherchi, un parere che contava, essendo lui sempre sensibile "a quello che mi dicono i pochi che si interessano di me". A *La vita sola* mostrava di tenerci, perché, appunto, aveva toccato qualcuno in più. L'avevamo recensito sull'"Indice" e ne ringraziai con esplicita ambiguità: "l'altra notte, nello scarso tempo che dedico al sonno tra la mezzanotte e le due e mezza, tre, sono stato svegliato da una voce di vecchia signora che mi domandava che fine avesse fatto Von Zuck. Forse, la voce non era neppure di vecchia signora, ma, insomma, l'interesse per il cane maledetto pareva sincero. E quasi mi sarei messo a guaire anch'io per la commozione". Un perfetto del Buono, che transcodifica il vissuto cane di famiglia nel proprio senile farsi cane. Il cane o la talpa di città, vite piccole. Le figure di sé a cui s'affidava in controtendenza nella Milano dei tardi anni ottanta.